Costanza Zavanone

LA SVENTURATA RISPOSE

in viaggio col Decameron 2

FALSOPIANO

EDIZIONI FALSOPIANO

EDIZIONI FALSOPIANO

Costanza Zavanone

LA SVENTURATA RISPOSE

in viaggio col Decameron 2

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto Roberto Lasagna per la collaborazione che generosamente mi ha offerto per accompagnare il lettore in riflessioni non secondarie sulla storia della condizione femminile.
Esprimo poi la mia riconoscenza sincera a Franca Bosc per i preziosi suggerimenti bibliografici, così come ringrazio Francesca Rusconi, Marina e Michele Di Lecce. La loro vicinanza e il loro interesse mi hanno aiutata nel completamento di questo lavoro.
Il mio ringraziamento infine a Falsopiano: senza l'attenzione di Davide e Roberto questo mio viaggio non sarebbe iniziato.
Questo libro è dedicato a Silvia e Daniele.

INDICE

Premessa p. 9

PRIMA PARTE

1. Quasi vivae sepultae p. 15
2. Giornata I, novella 2: *Abraam giudeo* p. 37
3. Giornata I, novella 4: *Un monaco, caduto in peccato* p. 44
4. Giornata I, novella 6: *Confonde un valente uomo* p. 50
5. Giornata III, novella 1: *Masetto da Lamporecchio si fa mutolo* p. 55
6. Giornata III, novella 4: *Dom Felice insegna a frate Puccio* p. 65
7. Giornata III, novella 8: *Ferondo, mangiata certa polvere* p. 72
8. Giornata IV, novella 2: *Frate Alberto* p. 86
9. Giornata VI, novella 10: *Frate Cipolla* p. 99
10. Giornata IX, novella 2: *Levasi una badessa in fretta e al buio* p. 111

SECONDA PARTE

Introduzione alla storia della piccola Gertrude
di Roberto Lasagna p. 117

I promessi sposi dal cap. IX al cap. X p. 127

Cenni bibliografici p. 160

Magdalene (Robert Mullan, 2002)

PREMESSA

Certo, è vero che volevo scappare, e anche adesso lo voglio.
I prigionieri hanno il diritto di scappare.

Giovanna d'Arco, 1431

Mi protesto che i miei detti non sono intentionati a
biasimar la religione né a ragionar se non contro quei padri
e parenti che con violenza imbavarano le figliole.

Arcangela Tarabotti, 1640

Per quanto concerne le ragioni di carattere generale di questo mio lavoro sul "Decameron" *rimando alle* "Istruzioni per l'uso" *pubblicate nel primo volume, sottolineando il fatto che si tratta di una modalità di lettura che intende esplorare aspetti spesso taciuti, o accettati in modo inconsapevole o acritico, della nostra storia, dei quali solo la grande letteratura contiene le tracce, al fine di comprendere meglio il nostro presente e le dinamiche che lo hanno prodotto. Devo comunque premettere a questo secondo* "Viaggio col Decameron – La sventurata rispose", *una breve riflessione che riguarda le motivazioni che mi hanno guidata nella scelta dei testi che ho tradotto e presentato qui.*

Si tratta infatti di novelle in cui Boccaccio fa muovere i suoi personaggi, ritratti con pochi ma formidabili dettagli, sullo sfondo del complesso rapporto della società col mondo della Chiesa, molto stretto in età medievale e nei secoli successivi. Un intreccio costituito di religiosità e fede ma anche superstizione, affari, convenzioni sociali e potere, che investe molto a lungo tutti gli strati sociali in Italia e nel resto d'Europa. Un aspetto di questa realtà riguarda drammaticamente soprattutto le donne, vittime di una pratica, la monacazione coatta, che si può definire come una forma di sistematica segregazione femminile nei conventi, molto estesa per lungo tempo, comunemente accettata e addirittura promossa e sostenuta da tutti i ceti sociali.

"E s'ell'è fanciulla femina, polla a cucire, e none a leggere, se già no la volessi fare monaca. Se la vuoli fare monaca, mettila nel munistero anzi ch'abbia la malizia di conoscere le vanità del mondo e là entro imparerà a leggere", *scrive Paolo da Certaldo nel* "Libro di buoni costumi", *intorno al 1360*[1].

Fra le mura dei monasteri per molti secoli si è consumata la vita di un grandissimo numero di donne costrette a farsi monache, fra santità e miserie umane, nel silenzio complice del mondo. Per chi entra in convento fin dalla più tenera età, per costrizione familiare e per non poterne uscire mai più, fra le diverse forme possibili di ribellione ce n'è una legata alla stessa natura umana: obbedire alla spinta vitale e insopprimibile dell'eros. Non si può pensare che una giovane costretta alla clausura non reagisca "Come se di pietra l'avesse fatta divenire **il farla** monaca": *Boccaccio racconta nella prima novella della terza giornata questo aspetto della vita quotidiana di uomini e donne, con il sorriso ironico e indulgente di chi*

non si allontana dalla realtà in cui vive, anzi, ne osserva attentamente i dettagli. È sempre indulgente, è bene sottolinearlo, nei confronti di questa eterna problematica umana, come spiega ampiamente nell'introduzione alla quarta giornata (v. I volume); ma non lo è affatto quando bolla esplicitamente con durezza altri comportamenti e dinamiche che riguardano gli uomini e la Chiesa del suo tempo, come fa per esempio nella seconda novella della prima giornata.

È dunque questo l'ambito nel quale mi sono mossa nella scelta delle novelle che ho tradotto e pubblicato in questo secondo "viaggio": la monacazione coatta di giovani e giovanissimi di entrambi sessi, soprattutto di ragazze, chiusi forzatamente a vita nei monasteri. Di questa realtà, praticata per molti secoli fino a ridursi gradualmente e spegnersi solo nel corso del XX secolo, abbiamo numerose testimonianze di varia natura, come documenti ufficiali e narrazioni di epoche diverse: valga per tutte la storia manzoniana della bambina Gertrude, più nota come la monaca di Monza*, qui riportata in appendice, con una introduzione di Roberto Lasagna.*
Dalla sua analisi emerge con chiarezza un ulteriore elemento di riflessione che ci aiuta a comprendere la lunghissima, quasi inesauribile durata del pregiudizio sulla inferiorità della donna: il fatto che esso si trasmetta con tutta evidenza attraverso i processi educativi, in primo luogo familiari, ossia processi per loro stessa natura autoriproduttivi, capaci di sopravvivere, di generazione in generazione, per lunghi periodi anche a mutamenti sociali ed economici che ne scalfiscono solo in parte le radici.

*Vale la pena di conoscerne alcuni dettagli, alla luce dei quali le novelle del "*Decameron*" e la storia della condizione femminile assumono una luce più chiara, e forse per alcuni nuova*.

PRIMA PARTE

1

Quasi vivae sepultae

"C'è silenzio e silenzio" *nota Ernesto Balducci nel suo memorabile* "Elogio (penitenziale) del silenzio"[2]. *L'esperienza quasi inesprimibile del silenzio contemplativo investe chiunque entri in un monastero con mente aperta, e lo fa percepire come un luogo in cui si coltiva e si conserva* "l'aspirazione alla totalità, come a dire a un mondo che non è quello della cultura dei vocabolari, la vera patria dell'essere"[3].

Ma sotto le mura di molti conventi giace sepolto anche un altro silenzio di secoli, radicalmente opposto, in una delle tante voragini della storia in cui si perde la voce dei vinti. È il silenzio di innumerevoli donne costrette contro la loro volontà alla segregazione nei conventi, in gran parte dell'Europa e ben oltre l'età medievale.

Le donne non hanno quasi mai raccontato direttamente il loro disagio, fino a quando le profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali del XIX e XX secolo hanno prodotto in Europa un lento e graduale percorso collettivo di consapevolezza dei diritti umani e liberato dalla condizione eroica di silenziosa lotta individuale o di piccoli gruppi minoritari, ogni tentativo di rivendicazione di pari dignità. "Al posto loro lo hanno raccontato gli uomini, biografi, notai, pubblici ufficiali, magistrati, giudici di tribunali [...]. Le parole delle donne dobbiamo cercarle nelle pieghe delle carte, estrarle da fonti indirette: un processo, una condanna, una testimonianza, un testamento, un contratto matrimoniale"[4]. *Solo alla luce di queste carte, studiate dagli storici negli ultimi de-*

cenni, alcune vicende narrate in testi letterari come il "Decameron" *svelano significati spesso drammatici e inquietanti, se non tragici, ai nostri occhi contemporanei. Sono i dettagli, in tante pagine, a seminare tracce di sentieri nascosti o persi.*

Nella ottava novella della terza giornata, per esempio, si descrive una oscura cella sotterranea utilizzata dall'abate per realizzare un suo piano. La presenza delle celle nei conventi, intese come prigioni, viene descritta spesso come un fatto normale: perché le celle carcerarie, e perché così terribili? La risposta è nei documenti. Papa Bonifacio VIII, con una disposizione del 1298, stabilisce che la condizione delle monache è obbligatoriamente quella della clausura. E prima di lui Papa Innocenzo IV definisce così lo status monacale: "Cum mortuae mundo vivatis in Christo reclusae, videlicet in monasterio in quo estis quasi vivae sepultae" *(vivrete recluse in Cristo, morte rispetto al mondo, ossia sarete come sepolte vive nel monastero in cui vi troverete)*[5].

Si tratta insomma di una condizione di perenne isolamento e controllo assoluto, non modificabile in nessun caso, se non con una dispensa vescovile rarissima e difficile da ottenere, punibile col carcere in caso di trasgressione. Tale condizione viene resa se possibile ancora più dura dal Papa Pio V Ghislieri che nel 1570 restringe, con la bolla "Decori et Honestati" *le condizioni da lui stesso dettate nel 1566, disponendo che i permessi di uscita, già concessi solo in casi eccezionali, siano limitati a casi di incendio, epidemia o lebbra. Non contenta, la Santa Congregazione del Concilio di Trento estende ulteriormente le proibizioni di contatto col mondo esterno da parte delle monache, vietando anche le visite dei genitori o parenti in caso di malattia mortale.*

Nel corso dei secoli, attraverso la pratica artistica o di altre abilità, questa segregazione trova a volte vie di fuga, spazi vitali di espressione di quella individualità che la vita conventuale tende ad annullare totalmente. Ma alle recluse viene comunque interdetto definitivamente ogni rapporto col mondo, tranne occasionali contatti con contadini e artigiani addetti ai lavori di manutenzione del convento, che entrano fra le mura con una certa frequenza, come si legge nella prima novella della terza giornata. Più libera è la condizione, invece, nei conventi maschili, che inoltre conservano molto a lungo l'esclusivo governo e controllo dei monasteri femminili.
In proposito occorre ricordare, per esempio, che ancora nel 1905 Papa Pio X ordina (in "Acta Sanctae Sedis", 37) "Non si conceda mai la parola alle signore, benché rispettabili e pie"[6]. *O Ilario Ranieri, gesuita, che nel pamphlet* "Pro Patria" *del 1900 scrive:* "Il Creatore fece e denominò la donna quale audiutorium simile all'uomo e per l'uomo, ossia la fece inferiore naturalmente a lui"[7]. *In sintesi, la condizione femminile, come si evince chiaramente dai documenti, se per secoli è stata caratterizzata in ambito familiare dalla protezione maschile e dalla totale assenza di autonomia, all'interno del recinto monastico è stata dominata dall'isolamento e dall'obbedienza assoluta. Perché, dunque, era praticata la monacazione forzata oltre e accanto a quella spontanea?*

Le ragioni esclusivamente economiche e sociali di questo fenomeno molto esteso, frutto delle decisioni dell'autorità familiare e non di una scelta fatta liberamente per vocazione, sono ben sintetizzate in un "Discorso sopra il governo delle monache" *che il notaio Giovanni Boccadiferro indirizza al vescovo di Bologna nel 1550 circa. Sono anni in cui è in corso il Concilio di Trento (1545-1563) e la Chiesa tenta di promuovere alcune riforme che restituiscano allo stato religioso un carattere di autentica vocazione*

e libera scelta. Ma la voce del notaio Boccadiferro esprime con chiarezza le ragioni della vivace opposizione da parte della borghesia e della nobiltà a questo tipo di proposte, ragioni accolte di fatto e che restano dominanti molto a lungo. La necessità di ampliare e incrementare il numero dei monasteri femminili perché quelli esistenti sono saturi è sostenuta con argomentazioni di natura demografica, economica e sociale:

"Come vogliono questi tali far legge che non si empiano li monasterii, se essi monasterii debbono esser il ridotto di quelle che maritar non puonsi?"[8]. *Non possono sposarsi perché la dote è troppo alta rispetto alle possibilità della famiglia, perciò non c'è alternativa se non il convento, dato che l'unica condizione socialmente accettabile per una donna è quella di sposa: o di un uomo - se è vedova deve risposarsi - o di Cristo. (Come si intuisce dalla novella nona della terza giornata e dalla nona della quinta).* "Da condizione reale a metafora culturale l'immagine della *sponsa* si presta a esprimere *in toto* i requisiti richiesti per il controllo del corpo in una società in cui permane prioritaria la volontà della disciplina sociale e in contrastato il potere delle chiese e delle credenze religiose […]. La rappresentazione dell'identità sociale delle donne si esaurisce in una funzione binaria: coloro che pregano e coloro che generano"[9].

Per quanto concerne le origini familiari delle giovani e giovanissime recluse nei monasteri, è molto eloquente sotto il profilo sociale il dato fornito dalle carte d'archivio del Mons Dotalis, *il Monte delle doti istituito a Firenze all'inizio del XV secolo. Questo Monte funzionava come un'assicurazione sulla dote.*
Le famiglie versavano al Monte, intestata a una figlia, una quota vincolata a scadenza. In caso di matrimonio la quota veniva restituita con interesse. Nel caso invece in cui la giovane fosse en-

trata in convento, la quota veniva versata senza interesse al convento. La maggior parte dei clienti del Monte era costituita ovviamente da cittadini ricchi, ma c'era anche una piccola percentuale di artigiani e famiglie povere. "Nella stragrande maggioranza dei casi le iscritte al Monte finite in convento erano frutto di unioni sessuali fra gli appartenenti ad alcune fra le più eminenti e ricche famiglie della città con giovani schiave o serve. L'80 per cento delle figlie illegittime che divennero monache avevano un cognome, un chiaro segno della elevata condizione sociale del padre. Le loro madri, invece, erano spesso indicate come *serve, o schiave, o amiche*"[10].
Come reagiscono le vittime predestinate di questa imposizione?
In modi diversi, secondo la loro provenienza sociale, riprodotta nei conventi secondo una precisa gerarchia interna corrispondente in sostanza alla misura della dote che le monache offrono al monastero in cui entrano. Le giovani più acculturate, perché provenienti da famiglie agiate o nobili, possono tentare di aderire al clima del convento studiando e seguendo un percorso di elevazione spirituale, verso la santità, assistite da un confessore che "concorre a veicolare i modelli di santità accettati e si trova semmai a controllare e moderare spinte mistiche e devozioni sospette […]. Con sospetto viene considerata una loro ricerca di autonomia e di iniziativa, poiché la santità attiva è vista unicamente come maschile"[11].

Ma anche le donne più semplici, spesso analfabete, tentano in vari modi questo percorso in un certo senso liberatorio, perché capace di dare un senso alle loro vite. Giungono così, le une e le altre, anche alla simulazione. "Nei monasteri femminili il problema della santità simulata si pose a volte con grande rilievo, in quanto la rigorosa clausura […] e la pressione devozionale sempre più accentuata ad opera di predicatori e confessori diedero luogo a disordini di vario genere"[12].

Queste simulazioni, come talvolta avviene ancora ai giorni nostri, generano affari lucrosi con il commercio di immagini "miracolose" molto ricercate, in un periodo storico in cui, com'è noto, è anche fonte di ampi guadagni il grande mercato internazionale delle reliquie, cui Boccaccio accenna in modo vivacissimo nella famosa novella di frate Cipolla, la decima della sesta giornata.

A proposito di reliquie vale la pena ricordare qui la storia, a dir poco surreale, del Santo Prepuzio di Gesù bambino, che diciotto città europee vantavano di possedere. Una di queste era conservata e venerata come miracolosa a Calcata, in provincia di Viterbo, da dove sparì nel 1983. Se simulare la santità è un modo per inventarsi spazi alternativi alla soffocante solitudine della vita conventuale, un'altra possibilità, che quasi sempre finisce tragicamente, è la fuga. Le informazioni su questa forma di ribellione e sulle conseguenze che comporta ci vengono da documenti processuali legati al fallimento dell'impresa. Non deve stupire il fatto che per una fuggitiva, o per una coppia di fuggitivi, come suor Cecilia e Sante di Bartolo fuggiti da Firenze[13]*, nascondersi fosse molto difficile nei secoli passati. Ogni comunità infatti era costituita prevalentemente in modo stabile da persone che nascevano, vivevano e morivano nello stesso luogo. Il viandante o l'estraneo erano immediatamente riconoscibili; inoltre, tranne pochissime città popolose in Europa, si trattava in genere di piccole comunità chiuse nelle quali le guardie non avevano difficoltà a raccogliere segnalazioni della presenza di persone ricercate. Così sappiamo dai documenti che* "il braccio secolare della legge si faceva strumento della Chiesa"[14]. *La fuggitiva veniva riportata al convento per essere chiusa nella prigione dello stesso: per questo troviamo nei conventi le celle di punizione, usate per gravi trasgressioni alle regole, compresa la fuga.* "Di-

sobbedire a un sacro impegno […] significava violare non solo una convenzione sociale ma una regola morale e commettere un sacrilegio. Nessuno si schierava dalla parte delle colpevoli e l'ostilità nei loro confronti era praticamente unanime: la famiglia, la parentela, i parenti delle altre religiose, la collettività"[15], *tutti contribuivano all'emarginazione senza perdono di chi trasgrediva. Così accadeva, come è prevedibile, che qualcuna si suicidasse. E qualcuna invece, di rango illustre come Cecilia, figlia di Brigida di Svezia, riuscisse, con l'aiuto del fratello Karl, a scappare dal monastero cui era stata affidata fin da bambina*[16].

I monasteri sono stati anche per secoli l'unico rifugio possibile per le moltissime donne in fuga da situazioni personali intollerabili e disperate, per ragioni di varia natura. Fra le più frequenti c'è lo stupro di guerra, di cui abbiamo orrende testimonianze anche e spesso nel tempo presente. Non è paradossale il racconto che Voltaire mette in bocca a Candide, a proposito di Cunegonde: la violenza sulle donne è stata un flagello ovunque durante i numerosissimi, continui scontri e passaggi di eserciti in tutta Europa. Boccaccio ne accenna appena nel finale della quinta novella della prima giornata "accorsesi che invano con così fatta donna parole si gitterebbero e che forza non v'avea luogo" … (… *si tratta di un re e di una marchesa. v. I volume*). *E per le vittime, occorre ricordare, l'esito è sempre tragico anche a livello familiare, decretando per loro la vergogna e l'emarginazione a vita.*

Un altro motivo di ricerca angosciante di rifugio è la fuga di un gran numero di mogli maltrattate o lasciate dai mariti, di prostitute che sperano di uscire da una condizione alla quale sono state ridotte con la forza, e infine, non marginale, c'è la ribellione delle schiave.

Il commercio degli schiavi, di cui abbiamo testimonianza per esempio nella sesta novella della seconda giornata (v. I volume), descritto da Boccaccio di sfuggita, come un fatto di normale quotidianità, tollerato anche dalla Chiesa, è stato praticato apertamente ovunque in Europa fino al milleottocento, con vere e proprie piazze di scambio e atti di compravendita. Gli schiavi sono spesso bottino di guerra, o frutto di razzie dei pirati, o di azioni organizzate appositamente. "Uno dei primi atti di compravendita di schiavi relativi, per esempio, alla Liguria, risale al 1005 e fu redatto nel borgo di Noli […]. Offrivano tartari, circassi, armeni, bulgari, georgiani, alani, russi, mongoli, ungheresi, qualche greco e qualche turco. Barcellona era la piazza di smercio per gli schiavi mori e neri provenienti dalla Spagna e dall'Africa. Caricati sulle navi insieme agli animali e alle merci, uomini ma soprattutto donne giovani e giovanissime, prendevano la via per altri mercati: Venezia e Genova in primo luogo, e poi Bari, Taranto, Ancona, Messina, Siracusa, Trapani, Palermo, Napoli, Amalfi, Siena, Firenze, Prato, Lucca, Ferrara, Milano, Pavia, Alessandria, Asti, Cagliari, per raggiungere tutta l'Europa continentale"[17].

Le donne che fuggivano, specie quelle che fuggivano dalla schiavitù, dunque, non avevano che una possibilità di scampo: riparare entro le mura dei conventi, di cui però tutte le rifugiate, senza esclusione, dovevano accettare le regole molto rigide di castità innanzitutto, poi obbedienza, silenzio e preghiera, estese anche alle terziarie dal Papa Pio V con la costituzione "Circa Pastoralis" *del 1566. Così accadeva che si verificassero tentativi di fuga, anche di gruppo. E che le punizioni fossero esemplari o addirittura crudeli. Per esempio la* Maison des Repenties de Sainte Magdelaine *prevedeva, nelle regole del 1376, che* "le fuggitive siano tenute in isolamento per un tempo da definire e, qualora siano recidive, marchiate a fuoco sulla fronte"[18].

Se pochissime donne, che per collocazione sociale hanno il privilegio di accesso alla cultura, possono permettersi di rivendicare il diritto all'amore, vietato alle giovani destinate alla monacazione forzata, la loro voce resta estremamente isolata e l'eco si perde rapidamente negli anni. È il caso per esempio di Maria di Francia che nel XII secolo narra in tutte le sue opere la sofferenza delle giovani donne, sempre costrette per consuetudine sociale protratta per secoli ovunque, a matrimoni combinati dalla famiglia. Se l'attrazione reciproca non è mai contemplata come condizione significativa per l'unione, è certa la negazione del diritto delle donne di vivere la felicità dell'amore.

Nel Lai, canzone d'amore cavalleresca, "L'Usignolo", *Maria scrive*:

"La notte, quando la luna splendeva,
e il marito era addormentato,
si alzava dal letto
e si infilava il mantello;
andava alla finestra
per vedere il suo amico, che lei sapeva
che faceva la sua stessa vita
e quindi per la più parte della notte vegliava.
Erano deliziati di potersi guardare,
perché di più non potevano avere"[19].

Ancora Maria di Francia, in una lettera del 1174, sostiene: "Diciamo e assicuriamo che l'amore non può estendere i propri diritti su persone sposate. Infatti gli amanti si accordano su tutto, reciprocamente e gratuitamente senza esservi costretti da alcun mo-

tivo di necessità, mentre gli sposi sono tenuti, per dovere, a subire reciprocamente l'uno la volontà dell'altro"[20].

Di fatto, come sappiamo, questo rarissimo genere di rivendicazione femminile rimane limitato a un tempo e a luoghi che non superano gli stretti confini di alcune corti, mentre al contrario trovano largo spazio le richieste maschili di diritto all'amore, rivolte, appunto, a dame sposate, in forma di poema cavalleresco e in altre varie forme letterarie.

Ma la tenace e istintiva resistenza delle donne alla segregazione è testimoniata a lungo e ovunque dagli atti processuali, sia in alcune realtà urbane particolarmente dinamiche e fra le maggiori in Europa, come Venezia, Milano, Firenze o Bologna, sia in altre minori. Il fenomeno della trasgressione all'interno dei conventi, anche organizzato e costante, e alimentato dall'esterno, supera quasi ovunque ogni possibilità di controllo destando problemi di ordine pubblico e preoccupazioni di carattere politico e sociale. Ad Alessandria, per esempio, nel 1537 la comunità cittadina scrive al cardinale Caracciolo, governatore dello Stato di Milano, "perché li homiciddi et disordini, quali a li giorni passati occorsero in la città de Alessandria, ne fu parte causa il mal vivere de li frati conventuali de Sancto Marco d'essa cità del ordine di Sancto Dominico, et anchor de le monache de Sancta Margarita del decto Ordine, et il mao regimine de' soy superiori quali alhora erano in detta cità"[21].

A Venezia il Consiglio dei Dieci dopo anni di denunce assume direttamente la competenza sul governo dei monasteri, frequentati abitualmente, come altrove, da uomini della città, i "monachini", prevalentemente nobili. Prende questa decisione non avendo mai pensato "che effetto tanto abominevole, quanto è violar le spose

di Cristo Signor Dio nostro, potesse mai cader in mente de homo christian. Tanta reputarono esser la horibilità del peccato. Ma sentendosi da poi molti anni tal peste come rara pullular et successivis temporibus in dies magis accrescere, furono fatte diverse provvisioni per estirparla"[22].

I documenti processuali, non solo veneziani, nei secoli, testimoniano innumerevoli scandali, anche di dimensioni notevoli, come l'episodio delle monache che trascorrono su un'isola qualche giorno di "baldoria" con nobili che poi le riportano al convento; oppure le uscite abituali delle monache con abiti civili; o i numerosi parti all'interno dei conventi, e le condanne, al massimo di due anni, dei padri, conventuali e monachini.

Per non finire quasi vivae sepultae, occorre inoltre ricordare che l'unica altra possibile via di salvezza, per le donne in fuga, è il difficile travestimento da uomo, di cui abbiamo alcune testimonianze. Questo dato è chiaramente comprensibile nel testo della nona novella della seconda giornata, (v. I volume), in cui si narra come, in un contesto di natura diversa, la forte e intelligente Zinevra, che non è monaca, per non morire diventa addirittura comandante delle guardie del sultano.

Per comprendere quanti rischi e quanto coraggio comportasse ricorrere a questo stratagemma, è utile leggere il verbale del processo di condanna di Giovanna d'Arco: chi risponde alle pressanti domande dei giudici, che insistono su 70 articoli dell'atto di accusa, è una ragazza di campagna di diciannove anni, probabilmente analfabeta come quasi tutte le ragazze della sua condizione. Gli argomenti che intendono dimostrare la sua colpevolezza vertono quasi totalmente su ipotesi di stregoneria e obbedienza al diavolo. Solo tre di questi articoli poggiano su un

fatto concreto: i numeri 13, 15 e 16. L'accusa è questa: la Pulzella da due anni si ostina a vestirsi da uomo. All'articolo 13, all'accusa di aver bestemmiato vestendo da uomo, Giovanna risponde: "Non ho bestemmiato né Dio né i santi" *Giudice*: "Eppure nei sacri canoni e nelle scritture è detto che Dio ripudia le donne che vestono da uomo e gli uomini che vestono da donna […]. Hai indossato questi abiti per volere di Dio?" […] *Giovanna:* "Non lascerò il mio abito per nessuna ragione. Né per comunicarmi né per altro. Per ricevere il Signore che differenza fa che io sia vestita da donna o da uomo?" - *Art.15* - […] "Non è in mio potere dire quando abbandonerò il mio abito. Se i giudici rifiutano di lasciarmi sentire messa, nostro Signore potrà farmela sentire come e quando a Lui piacerà, senza bisogno di nessuno. È vero, mi avete chiesto di vestirmi da donna. Ma nego di essere stata irriverente "- *Art.16* – […] "Si, anche ad Arras e a Beaurevoir mi hanno più volte esortata a vestirmi da donna e a dedicarmi a lavori confacenti alle donne; ho rifiutato e rifiuto ancora. Quanto ai lavori donneschi, mi pare che non manchino le donne che vi si dedicano"[23].

Anche per essersi vestita da uomo Giovanna d'Arco viene condannata al rogo e bruciata il giorno stesso, mercoledì 30 maggio 1431 sulla piazza del mercato vecchio di Rouen.

È noto, ed è un dato importante, che anche nelle arti per secoli alcune donne si "travestono" firmando i loro lavori con nomi maschili. Come è altrettanto noto un fenomeno rovesciato: il tragico e crudele costume della castrazione dei bambini (acquistati da famiglie povere) per disporre di voci bianche di timbro femminile nei cori e negli spettacoli musicali, dato il divieto fatto alle donne di esibirsi nei canti sacri.

In conclusione, le carte, scritte dagli uomini, convergono sostanzialmente sulla descrizione dei conventi come luoghi dalla du-

plice realtà: di preghiera e di sofferenza, in cui si consuma drammaticamente la vita di un numero altissimo di donne recluse a forza fin dalla più tenera età.
"Li cittadini per dare grande dote a una figliola cacciano le altre in le sore et scavezano poi el colo, e le gambe a quelle che maridano et alla sora la scavezano tutta de osse in ossa, et quando sono serate nel monastero el se crede che maledissano el dì e la hora che le ge furno caciate dentro, et doventano arabiate quando doveriano doventare beate"[24]. *Così scrive Tommasino Lancillotti, di Modena, nel 1542. Allo stesso modo un coevo autore anonimo bolognese, nel* "Ragionamento sopra le pompe della città di Bologna"*, commenta:* "Le donne poi, che per qual si voglia loro laudabil parte, non trovano marito senza immensa dote […] sono forsi alcuna volta sforzate da padri et da fratelli ad entrare con miserabil fortuna ne i monasteri, non per orare et benedire, ma talhor per bestemmiare e maledire il corpo e l'anima de' progenitori et attinenti suoi et accusare Iddio che le habbia destinate a nascere"[25].

Se le parole di Tommasino Lancillotti e dell'anonimo bolognese, da sole, sono sufficientemente lapidarie, quelle che un secolo dopo, da Venezia, ci lascia scritte una suora sono durissime. È una voce rara e potente di lucida denuncia, che occorre qui citare come testimonianza indiscutibile della lunghissima storia di estesa e sistematica segregazione femminile, sepolta fino a pochi decenni fa nelle aree buie della nostra memoria collettiva.

Si tratta della voce di Elena Cassandra Tarabotti, divenuta suora col nome di Arcangela. Era nata il 24 febbraio 1604 a Venezia, prima di sei femmine e sorella di quattro maschi. All'età di tredici anni, o forse di undici, fu forzatamente reclusa, secondo l'uso comune, nel monastero benedettino di s. Anna, a pochi passi da casa sua. Lì rimase fino al 28 febbraio 1652, giorno della sua morte,

a quarantotto anni. Una vita interamente ed esclusivamente trascorsa nel perimetro di pochi metri.

Eppure Arcangela ci ha lasciato, attraverso i suoi libri, parole coraggiose di testimonianza di una tragedia sociale, con forza polemica colta e puntuale. Un vero raro esempio di protofemminismo, studiato solo nel corso del secondo Novecento, per la prima volta per opera di Emilio Zanette, con un lavoro fondamentale del 1960[26]. "Suor Arcangela, insomma, figlia della sua storia di donna, dedicò tutta la sua vita a scrivere contro la storia, da donna e per la donna" *afferma Simona Bortot nell'introduzione all'edizione critica del primo libro di Arcangela Tarabotti,* "La semplicità ingannata", *pubblicata nel 2007*[27].
Arcangela scrisse, probabilmente, sei libri, ma non tutti ebbero l'imprimatur. Il primo, "La semplicità ingannata", *fu pubblicato postumo in Olanda, a Leida, nel 1654 e subito messo all'Indice dei libri proibiti*[28]. *Il secondo, dal titolo esplicito* "L'inferno monacale"*, conobbe la sua prima edizione, da manoscritto anonimo, presso Rosemberg & Sellier, a Torino, nel 1990. Il terzo, dal titolo decisamente più accettabile,* "Il Paradiso monacale" *ottenne l'imprimatur e fu pubblicato nel 1643.*

Quello di suor Arcangela può essere definito decisamente protofemminismo in quanto le sue opere, partendo dalla denuncia delle sofferenze della monacazione forzata, si estendono all'analisi della condizione femminile fuori dal chiostro. Per esempio nel trattatello dal lungo titolo esemplificativo "Che le donne siano della spezie degli uomini. Difesa delle donne di Galerana Barcitotti contro Orazio Plata. Il traduttore di quei fogli che dicono: le donne non essere della spezie degli uomini" *teorizza la necessità di un rapporto fra i sessi che sia sostanzialmente un rapporto fra pari. Il fatto che suor Arcangela usi uno pseudonimo, un quasi*

anagramma del proprio nome, e taccia della sua posizione monacale, indica, secondo Simona Bortot[29] "che suor Arcangela vuole che la sua testimonianza venga letta e recepita non come sfogo individualistico e autobiografico, ma come denuncia di un destino collettivo, che condanna non una donna, ma generazioni di donne [….]. Lo scopo primario dell'opera è, in effetti, dimostrare come le monacazioni forzate siano contrarie non solo a ogni etica e morale, ma, cosa ben più grave, alla stessa legge di Dio e agli stessi decreti di Santa Chiesa, che ipocritamente pretenderebbero di servire. […] Famiglia, Chiesa e Stato si spalleggiano l'un l'altro, coprendosi vicendevolmente, autentico mostro tricipite, autoalimentantesi e autoprotettivo".

I testi più autorevoli di cui può disporre suor Arcangela per sostenere le sue tesi sono sostanzialmente i testi sacri, su cui torna continuamente con un'indagine minuziosa anche sulle singole parole. "…disse il Creator del tutto, tanto all'uomo quanto alla donna. (*n.d.t.: riferendosi al libro della Genesi)* Constituì l'uno e l'altra dominatori del mondo, senza parzialità alcuna. Non disse ad Adamo: "signoreggerai la donna". Tanto la femina, quanto il maschio, nacquero liberi, portando seco, come doni preziosi di Dio, l'inestimabile tesoro del libero arbitrio. La donna non è pertanto di minor stima di voi, se non perché tale l'avete ridotta a essere con le vostre superbe stratageme"[30].
Dignità e libero arbitrio dunque sono dati in egual misura da Dio a uomini e donne, pertanto la condizione di inferiorità della donna è innegabilmente solo il frutto della scellerata volontà di dominio maschile.

"Voi fate appunto come i cavalieri codardi e traditori, ch'assaltano il nemico disarmato, e poi si vantano d'averlo superato. Proibite le lettere alle donne, acciò non possano difendersi dalle vostre

invenzioni, e poi le pubblicate per ignoranti e vinte”[31].

Da questo discende la protesta di Arcangela, urlata a piena voce contro la società e contro i padri, padroni assoluti della vita delle figlie. Non è necessaria, scrive “l’autorità inopportuna degl’uomini inumani, di voler disponer a loro talento di migliaia di cuori innocenti, per confinarli in un carcere e per sacrificarli con barbara crudeltà a Pluto in vece di Dio, come disperati. E acciò intendiamo che Cristo non ambiva, anzi non voleva la virginità del corpo imprigionato”[32].
Così Arcangela, che non fu mai coinvolta in scandali di natura sessuale, contesta aspramente, sempre citando le sacre scritture, la liceità della condanna alla verginità, così come l’annullamento dell’individualità delle monache, praticato per esempio anche con l’imposizione di vesti rigorosamente uguali e con il taglio dei capelli in segno di umiliazione. Afferma, riferendosi al “Levitico”: “Sino a quei tempi era in gran stima l’andar co’ capelli longhi, poiché la testa rasa era contrassegno di servitù: me ne sia testimonio Ezechiele, ch’asserisce che Nabucodonosor usò per castigo far tagliar la chioma al popolo di Dio”[33].

Qualcuno in passato ha accostato la figura che ha ispirato la Gertrude manzoniana a quella di suor Arcangela, ma appare con tutta evidenza la grande distanza fra le due vicende storiche, che hanno come unico punto in comune la monacazione coatta.
Suor Arcangela non nega mai il valore della fede, ma propone ardite riforme che restituiscano dignità e parità alle donne che scelgano di votarsi, per esempio, al nubilato, scelta ritenuta al tempo socialmente marginale. La sua rivolta volge negli anni verso una dimensione ascetica, espressa nel “Paradiso Monacale”, *l’ultimo della trilogia monacale, e l’unico a essere stampato, che è comunque in continuità argomentativa con i due precedenti, ossia*

una riflessione sullo status monacale e sulla doverosa libertà di scelta. La condizione di monaca "per colei che la sceglie, chiamata e ispirata da Dio, rappresenta un autentico Paradiso"[34].

Alla luce delle vicende descritte, le pagine del "Decameron" *qui tradotte assumono un senso decisamente più ampio e problematico di quello da molti attribuito loro nel tempo, sintetizzato nell'uso comune dell'attributo "boccaccesco". Si leggono fra le righe delle novelle una consapevolezza del dramma sociale legato alla monacazione forzata e un'intenzione consolatoria, o anche assolutoria, ovviamente intese nei limiti della cultura del tempo, che però spostano la chiave di lettura dell'opera su altre coordinate.*
Per questa ragione, per sottolineare la dimensione del problema della segregazione femminile e la sua continuità, funzionale per secoli in modo trasversale alla struttura sociale italiana ed europea, ho inteso fare un esplicito richiamo nel titolo alla Gertrude manzoniana, inserendo anche in appendice i capitoli IX e X de "I Promessi Sposi" *preceduti da un commento di Roberto Lasagna. Si potrebbe dire che nei due massimi monumenti letterari della prosa italiana ideati fra il XIV e il XIX secolo, ossia il* "Decameron" *e* "I Promessi Sposi"*, le figure di Griselda, Gertrude e Lucia sono l'icona, nella storia della nostra letteratura, della sofferenza delle donne dovuta a ragioni sociali e culturali. Questo tema infatti, anche se le due narrazioni ovviamente rispecchiano i mondi diversi cui appartengono gli autori, è uno dei temi fondamentali che abbracciano a pieno titolo anche la vicenda di Lucia, prima operaia protagonista di un grande romanzo italiano e vittima di persecuzione. E la figura della monaca di Monza, monaca per forza, rientra nelle forti denunce (orientate dai decisivi cambiamenti politici e culturali che connotano il pensiero di Manzoni cinque secoli dopo Boccaccio), che sono la colonna portante del-*

l'intero romanzo, ambientato nel secolo XVII ma notoriamente caratterizzato da una critica indiretta del mondo del secolo XIX. Nel caso della storia di Gertrude poi, l'analisi dell'autore è condotta sulla complicità, consapevole o no, o meglio, colpevole di ignavia, fra i due poteri osservati parallelamente: quello politico e quello religioso. Quei poteri che, quando diventano complici per interesse, suor Arcangela Tarabotti, nel secolo XVII, giunge a condannare definitivamente con queste terribili parole: "Chi per legge politica abusa la cristiana, merita d'esser cancellato dal libro della vita"[35].

Note

[1] Cit. in Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna,* Bologna, Il Mulino 2000, pag. 145.

[2] In *Testimonianze*, Anno XXXIV - dicembre 1991.

[3] Ibidem.

[4] Maria Serena Mazzi, *Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo,* Bologna, Il Mulino 2017, pag. 8.

[5] Ibidem pag. 100.

[6] Cit. in Adriana Valerio, *Eretiche. Donne che riflettono, osano, resistono,* Bologna, Il Mulino 2022, pag. 127.

[7] Ibidem.

[8] Cit. in Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna,* Bologna, Il Mulino 2000, pag. 47.

[9] Ibidem, pag. 28, 29.

[10] Romano Canosa, *Il velo e il cappuccio,* Roma, Sapere 2000 1991, pag. 79.

[11] Giovanna Paolin in (a cura di) Gabriella Zarri, *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna,* Torino, Rosemberg & Sellier 1991, pag. 376.

[12] Ibidem.

[13] Maria Serena Mazzi, *op. cit.*, pag. 112.

[14] Ibidem.

[15] Ibidem, pag. 114.

[16] Ibidem.

[17] Maria Serena Mazzi, *op. cit.*, pag. 153.

[18] Maria Serena Mazzi, *op. cit.*, pag. 121.

[19] Cit. in Chiara Mercuri*, La nascita del femminismo medievale,* Torino, Einaudi 2024, pag. 6.

[20] Chiara Mercuri, *op. cit.*, pag. 66.

[21] Romano Canosa, *Il velo e il cappuccio,* Roma, Sapere 2000 1991, pag. 46.

[22] Ibidem, pag. 49.

[23] *Il processo di condanna di Giovanna d'Arco*, (a cura di) Teresa Cremisi, Venezia, Marsilio 2022, pagg. 172, 173, 174.

[24] Tommasino De' Bianchi, *Cronaca modenese,* cit. in G. Zarri, *Recinti, op. cit.*, pag. 52.

[25] *Ragionamento sopra le pompe della città di Bologna*, ibidem.

[26] E. Zanette, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano,* Venezia Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960.

[27] Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata,* (a cura di) Simona Bortot, Il poligrafo, Regione del Veneto, 2007.

[28] *La semplicità ingannata* ebbe come primo titolo *La tirannia paterna*. Scritto e rimaneggiato a lungo, il manoscritto circolò in forma clandestina a Venezia e in territorio francese. Alla fine del testo l'autrice cita un suo libro, *L'inferno monacale*, come prossimo all'uscita, che invece non verrà mai pubblicato. Gli altri libri di Arcangela sono: *Paradiso monacale libri tre*, 1643-, *Antisatira*, 1644-, *Che le donne siano della spetie degli huomini. Difesa delle donne di Galerana Barcitotti*, pubblicato a Norimberga nel 1651-, *Lettere familiari e di complimento della Signora Arcangela Tarabotti*, Venezia, 1651.

[29] A.T., *op. cit.*, pag. 82.

[30] A.T., *op. cit.*, pag. 194.

[31] A.T., *op. cit.*, pag. 307.

[32] A.T., *op. cit.*, pag. 202.

[33] A.T., *op. cit.*, pag. 223.

[34] Simona Bortot in A.T, *op. cit*, pag. 45.

[35] A.T., *op. cit.*, pag. 218.